

Riflessioni sul pensiero magico di Marco Pesatori

Sono Marco Pesatori, mi occupo di Astrologia e quindi mi occupo del “simbolico”, perché il simbolico, l’immagine, è proprio lo strumento con cui l’astrologia non solo interpreta la realtà, ma crea un sistema, un linguaggio. Il mio intervento in questi vostri incontri che ruotano intorno al tema interessantissimo di Medusa, si intitolerebbe “Riflessioni sul pensiero magico”. Cosa significa “il pensiero magico”? Non va confuso con i vari maghi di Tobruk, maghi d’apocchico o maghi come i maghi del pallone, però c’è questo senso nella parola “magia” di qualcosa che esce dalla realtà, di qualcosa che presenta quasi un’angolazione differente rispetto alla realtà a cui siamo solitamente abituati. Adesso, attualmente, nel XXI secolo, ormai la magia – per l’immaginario pubblico di tutti – ha questo senso di qualcosa di indefinito, che ci spiazza, ci sorprende, ci spinge fuori dai nostri soliti confini. Quindi, direi che fin qui il “magico” è qualcosa che piace. Quando noi diciamo “quella ragazza ha qualcosa di magico” è qualcosa che spiazzandoci e non facendoci capire ci cattura. Qui c’è un primo senso del magico che è una sorta di *fascinosum*, di affascinante, di misterioso, che comunque catalizza, attrae, magnetizza. Per cui, il nostro sguardo – che era immerso in una serie di azioni abitudinarie – viene improvvisamente distolto e il gruppo di ragazzi che si sono distratti per questa apparizione magica dicono: “Non abbiam capito bene che cos’ha! Non si capisce nemmeno dove è bella e perché è bella, ma comunque sono dieci minuti che parliamo di lei che è appena passata e il suo passaggio è durato un attimo... è magica!”.

Il “magico” rappresenta qualcosa – seguendo sempre questo concetto ben lontano da quello poi che il magico è diventato nell’immaginario della società occidentale, cioè cose da fattucchiere o cose che piovono dal cielo in un delirio fatto di ciarlataneria per ingannare la gente – e in realtà il magico inganna, distrae, distoglie, spiazza, sorprende, stupisce, meraviglia. Tutte espressioni relative al concetto di magico. Il magico, insomma, si contrappone a quella rete simbolica in cui noi siamo quotidianamente immersi. Noi siamo continuamente immersi in una sorta di foresta di segni, di segnali, di simboli, di inviti, di spinte, di costrizioni, ma anche di seduzioni fin da quando siamo nati. La nascita è per eccellenza qualcosa di magico, cioè di stra-ordinario. Non è che uno nasce tutti giorni, non è che uno nasce ogni tre giorni. Certamente alcuni sanno che si può nascere momento per momento o che ogni anno si rinasce o che a Capodanno si decide di rinascere o, addirittura, nella *langue*

dell'astrologia, nel linguaggio astrologico, c'è la rinascita del Sole, la cosiddetta rivoluzione solare, che è il Sole che ritorna nella nostra posizione di nascita, nella posizione in cui il nostro Sole era al momento della nascita. Gli astrologi a quel punto ne traggono tutta una serie di indicazioni preziosissime sulle direzioni dell'anno. Questo simbolico che ci circonda come una foresta, come una rete, in realtà quando siamo nati non esisteva. Il momento della nascita è un'irruzione nella luce ed è un'irruzione incantevole, di incanto, di meraviglia, di stupore. Subito dopo che il bimbo ha superato quell'attimo di sbandamento anche doloroso e violento che è proprio della nascita in sé, questo momento viene seguito da tutta una serie di sguardi che sono sguardi di meraviglia, sono sguardi di chi non ha mai guardato prima nulla (almeno così sembra al bimbo), e quindi ogni sguardo è nuovo, è incredibilmente caotico e, appunto, magico, meraviglioso, straordinario, sorprendente. Pur con qualche eccezione, ma comunque la nascita ha sempre questo aspetto di enorme meraviglia. Per qualcuno il momento della nascita può essere anche un momento doloroso, difficile anche fisicamente, ma se vogliamo il primo anno di vita sarebbe o dovrebbe essere un momento di sorpresa, meraviglia, stupore e nutrimento ininterrotto. Ma piano piano il lavoro educativo, la trasmissione dei modelli educativi da parte dei genitori o di chi ne fa le veci incomincia questo lavoro, questa trasmissione di modelli educativi a tessere progressivamente una rete simbolica che unisce - *symbollo* - allo stupore e alla meraviglia dell'indifferenziato, dell'indeterminato, di ciò che non è definito, dell'indefinito - e tutte queste sono ancora aggettivazioni del magico (indeterminato, indefinito, indicibile) e sono anche determinazioni e aggettivi dell'amore - e quindi possiamo incominciare a capire meglio il tema del magico se riflettiamo, ad esempio, sul tema dell'amore. Quando una persona è innamorata e quando si vive l'amore all'improvviso c'è una caduta - se l'amore è vero - di tutta la rete simbolica che spezzetta la realtà, quella stessa rete che appunto ci era stata trasmessa o con le buone o con le cattive già dai primi anni di vita. L'amore è quindi quel *mag*, quell'indefinito, quel momento stupefacente che disperde all'improvviso la rete, la foresta, la gabbia di tutte le connessioni simboliche che davanti ai nostri occhi si era fatta tessere da qualcuno fin dai primi anni di vita. Questa rete simbolica è la rete dei modelli educativi, quello che in psicanalisi si chiamerebbe il super-io, quello che Freud, ma anche Jung, chiamerebbe il Super-io, anche Lacan o anche Adler. Il Super-io che è quello che sta "sopra" l'io, che ci sovrasta, che super-sta, e quindi a volte è anche una super-star o un

qualcosa che ci sovrasta e ci preme sopra come un mattone, il super-io è questa linea che ci immette nel mondo, che ci immette nel mondo di reti simboliche. Per cui noi impariamo a dire “tavolo” e impariamo a dire “mamma”, impariamo a dire “sedia”, “bottiglia”, “bicchiere” e incominciamo a separare gli oggetti da quella unità originaria, da quel mag, da quel caos, da quell’ indefinito in cui ci eravamo immersi subito dopo la nascita e man mano che il processo educativo e culturale prosegue nel tempo, più questa rete simbolica si arricchisce – tant’è vero che poi andremo a scuola, faremo le elementari, le medie, poi andremo alle superiori e lì siamo nel pieno dell’adolescenza, momento in cui in un certo senso proprio l’arrivo dell’adolescenza, tra i dodici e i quindici anni, ritorna esplosivo un qualcosa che si avvicina al mag, che si avvicina all’indefinito, all’immediato, all’impossibile, all’incerto, a qualcosa che ormai trascende quell’io, cioè noi, che a quel punto, con i modelli educativi e con l’insegnamento della società, quell’io che era diventato anch’esso qualcosa dentro la rete dei simboli è a sua volta uno dei simboli presenti. Una parte del simbolico, in cui l’io stesso è immerso. L’io è una parte di quel simbolico dove è immerso, perché in realtà non c’è nessun io! Non c’è nessuno che si chiami Giovanni, Vittoria, Filomena e Federica. I nomi ce li hanno dati altri, ma noi ormai siamo abituati che quando chiamano il nostro nome tranquillamente ci voltiamo, ma accanto al nostro nome c’è anche un’idea di noi, c’è un’idea che è diventata anche ideale dell’io e io ideale, cioè è diventato anche un modello di noi e quindi noi abbiamo una consapevolezza di noi stessi, ma questa consapevolezza e consapevolezza delle cose – della bottiglia, del tavolo, della sedia, del mare, ma anche delle astrazioni come la felicità, il dolore, la sofferenza, il movimento, il lavoro – tutta questa rete simbolica che è la realtà, l’abbiamo anche dentro e ciò che ci caratterizza dentro di noi è di essere noi stessi un simbolo di noi stessi, cioè un riflesso della consapevolezza di sé, che è fatto da tutta una serie di nomi, di concetti, di sensazioni, di percezioni, di abitudini. La rete del simbolico, quindi, è anche un’abitudine e la realtà è un po’ come il sogno. La realtà simbolica – l’albero, la casa, la nuvola, il cielo – diventa uno scenario che non è solo lo scenario del reale, come quando Magritte dipinse il suo famoso quadro, uno dei quadri più famosi del surrealismo, e dove c’è scritto “questa non è una pipa” ed è un grande ritratto surrealista di una pipa nel cielo.

Quando Magritte dice “questa non è una pipa”, vuol dire due cose: la prima è che “quella non è una pipa, ma è un quadro” – e che quindi c’è un rimasuglio dell’esperienza Dada che affermava che l’arte è dentro il

quadro, ma la vera vita è da un'altra parte e, se l'arte è vita e la vita deve essere arte. Certamente quella non è una pipa, ma è solo un quadro. Il secondo senso di Magritte è che la pipa, come tutte le cose – l'albero, la pipa, la bottiglia, il bicchiere e il tavolo – sono anche dei *concetti*, quindi la pipa non è una pipa, perché l'esperienza della pipa è che noi la tocchiamo, la stringiamo, la teniamo in mano e la usiamo per fumare, in genere. Ora la pipa, quindi, non è quella roba lì, ma è il concetto che ci rimanda alla pipa – così come San Francisco non è San Francisco, il cartello di San Francisco e la parola San Francisco indicano che San Francisco è da un'altra parte. È molto importante avere questo concetto su tre piani: il piano della realtà; il piano immediato in cui la realtà viene nominata – quindi “passami la bottiglia” è il secondo piano, mentre il primo piano è vediamo la bottiglia e sappiamo che l'acqua che c'è dentro ci può dissetare, il secondo piano è un livello concettuale in cui chiediamo “passami per favore la bottiglia”- il terzo piano è che, però, quella bottiglia non è solo quella bottiglia, ma ormai è diventata anche un simbolo. Tant'è vero che noi abbiamo anche nel campo simbolico la famosa bottiglia con dentro il messaggino del naufrago. Ecco che quella bottiglia lì ha già una connotazione simbolica. Tante sono le connotazioni simboliche che può avere una bottiglia. In tutta l'arte di fine '800, la bottiglia – pensate a Toulouse-Lautrec, ma anche ad altri artisti francesi di fine '800 – aveva anche un senso e in quel caso acquisiva una valenza artistica che dal punto di vista della rete simbolica dell'800 acquisiva un segnale simbolico che agiva sulla rete simbolica precedente. Pensate, appunto, all'irruzione poi di tutte le avanguardie – Futurismo, Cubismo, Espressionismo, fino ad arrivare a Dada, dove il gioco dell'arte è un continuo intervenire e spostare radicalmente il fulcro della rete del simbolico, dell'arte – finché Dada spezzerà con naturalissima radicalità tutto questo gioco dell'arte e del suo simbolismo attorno al 1917. Tornando a quello che ci interessa qui, cioè l'approfondimento di un pensiero magico, qual è il senso della mia comunicazione? È la possibilità di trovare un'altra *weltanschauung* a questa che ci domina, che ci governa, ci guida e ci conduce a quello che è il mondo contemporaneo, un mondo senza magia. Un mondo assolutamente connesso ai dik tat dell'economico dove trionfano le ingiustizie, la sofferenza, l'ingiusta distribuzione della ricchezza, il malessere generalizzato, il disastro ecologico. Qual è la deriva di questa *weltanschauung*? Di questa “civiltà” che invece non riesce a trovare gli anticorpi per tornare a respirare, ma anzi materializza simbolicamente un virus che non è solo il virus – inteso come virus che si sottopone a una

lettura medica, scientifica, come se la lettura della scienza positivista fosse l'unica lettura che ci è concesso – No! Quando noi leggiamo la realtà non leggiamo la realtà alla lettera. Qui ripeto il famoso detto di Franco Fortini “chi prende le cose alla lettera si ritrova lo spirito sui denti”. La visione di questa weltanschauung tecnologico-militaresca-scientifica è letterale, letteralistica. Cioè vediamo anche il decadimento malinconico e triste dell'arte ormai resa esclusivamente merce. La lettura della realtà deve essere una lettura anche dei suoi simboli e della sua rete simbolica, e quindi anche, ad esempio, quello che è successo con il coronavirus è proprio la possibilità che noi abbiamo di leggere anche, come diceva Kafka in un bellissimo racconto breve, Gli alberi, ciò che effettivamente l'inganno percettivo si unisce a questa visione della realtà come rete simbolica, ma allora è come dire che la realtà è un sogno. E come Freud e Jung ci hanno insegnato a interpretare i sogni, quindi ad aprire il loro contenuto simbolico, la stessa cosa noi dovremmo fare con la realtà. Leggere la realtà come la parola di una rete di simboli e in questo senso la tragedia del coronavirus –direi adesso tragedia, può darsi anche che sia un po' troppo, però non voglio addentrarmi in un discorso appunto letteralistico, però quando ci sono tanti morti così è probabile che sia anche una tragedia – ma è anche una tragedia simbolica e non è detto che poi una tragedia simbolica non sia anche tra le cause che producono poi la materializzazione del virus e cioè una società, una weltanschauung, una civiltà tecnologica moderna, che ha un potere spaventoso a disposizione ma non può respirare, è ansimante, è affannata, deve correre dalla mattina alla sera, deve seguire percorsi sinaptici che sono sempre gli stessi, è immersa nell'abitudine, l'abitudine è una rete, una gabbia, una prigione, una costrizione ed è un'abitudine, appunto, ingiusta, dominata dall'economico e da un economico sbagliato, che non si riesce a correggere. L'umanità è un'umanità di ansia, affanno, concitazione, mancanza di ossigeno, ma è anche una civiltà che ha perso la possibilità di stare con se stessa, che non sta più da sola un attimo, che quando è sola accende subito il cellulare, l'iPhone, il telefonino, la radio, la televisione, è continuamente bombardata da messaggi, anche di notte. Allora è una civiltà che non ha più nemmeno il lusso della tranquillità di stare da sola con se stessa, gli uomini non sanno più stare da soli. Il virus che toglie il fiato è l'apparizione simbolica mostruosa, l'incubo di un mondo che non respira più, affannato. Non c'è solo l'affanno ma c'è quest'obbligo di essere immersi in una rete di connettività sociale fuori dall'ordinario e l'apparizione dell'incubo nel sogno è la costrizione di stare chiusi in casa.

È una civiltà che non ha più senso, e quindi sta perdendo i sensi. Ha ucciso i fiumi che sono il sangue del pianeta, ha inquinato l'aria – che appunto è il pneuma, come dicevano i greci e il pneuma è per i greci l'anima, quindi non ha perso solo il fiato e il respiro, non ha perso solo la connettività e la socialità, non ha perso solo il senso e cioè i sensi, e quindi nel sogno appaiono folle che non hanno né il naso e la bocca. Ha perso il senso e perde i sensi. Non si può baciare, non si può odorare, non c'è nemmeno la libertà. Potremmo andare avanti nella lettura simbolica del coronavirus, ma non è l'argomento che ci interessa... l'argomento che ci interessa qua è questa rete del simbolica che nasce con l'uomo, certamente, ma ha un'accelerazione straordinaria in un momento preciso, c'è un'amplificazione netta in un momento preciso della storia, vale a dire la fine del '600. La seconda parte del '600 e l'irruzione dell'Illuminismo, e cioè l'irruzione della cosiddetta "Dea Ragione" che adesso - cinque, quattro secoli dopo - è diventata una ragione del tutto irragionevole, al di là di reti simboliche più o meno buone o dolci, che hanno la funzione di impedire la visione reale del reale. L'Illuminismo si presenta con quella distinzione netta che già tanti secoli prima Lao Tze aveva fotografato in una riga: *una distinzione sottile come un capello e cielo e terra sono separati*. L'illuminismo stabilisce in una maniera netta, precisa la distinzione tra cielo e terra, la distinzione tra soggetto e oggetto, la distinzione tra l'uomo e la natura, ciò che in tutti i secoli precedenti, il '300, il '400, il '500, il '600 – soprattutto il '400 e il '500 – che sono stati secoli magici - vedi Marsilio Ficino, Giordano Bruno, Pico della Mirandola, Campanella, le opere magiche e le opere mnemotecniche di Giordano Bruno, il *De umbris idearum*, la *Cena delle Ceneri*, ma soprattutto *Gli eroici furori* - ma tutto il pensiero rinascimentale fino alla *Città del Sole* di Campanella è partita da quel fulcro che è stato Marsilio Ficino e la sua Accademia di Careggi.

Marsilio Ficino - che stava traducendo le opere che gli ambasciatori, i viaggiatori e i mercanti de I Medici stavano portando a Firenze, quali le opere di Platone e tantissimi manoscritti che si trovavano a Bisanzio e un po' sparsi ovunque, ma soprattutto le opere dei filosofi greci, Platone in testa - stava proprio studiando, traducendo e commentando queste opere quando gli compare un testo che è il *Corpus Hermeticum*, *l'Asclepius*, il *Pimander* di Ermete Trismegisto, lui abbandona la traduzione di Platone e si rende subito conto di essere alle prese con un testo straordinariamente importante. Il *Corpus Hermeticum*, che poi non è come pensava Marsilio Ficino opera di antichi filosofi precedenti presocratici o dell'epoca

addirittura dei misteri, in realtà si è scoperto essere del secondo secolo d.C., ma ha poco senso la datazione precisa perché comunque è il risultato di un sapere che durava da secoli e secoli. Ecco questo sapere, questo testo fondamentale che illumina in un certo senso Marsilio Ficino e lo stravolge e lo ricollega subito a tutto il lavoro dei filosofi cosiddetti neoplatonici – Plotino, Proclo, Giamblico – che già lavoravano in quella stessa direzione. Certo, per loro il pensiero magico era un pensiero religioso, un discorso di illuminazione quasi divina. Questa possibilità dell'uomo di realizzare in sé il divino, nel Rinascimento invece emerge fortissimo il tema proprio accanto alla sfumatura del divino – che era anche un modo per ripararsi in certi momenti dal terrore di una chiesa cattolica che sguinzagliava i suoi meravigliosi padri domenicani che poi diventeranno i maestri della violenza dell'inquisizione – è chiaro che il pensiero magico si nascondeva dietro anche un'apparenza religiosa per cui anche Marsilio Ficino era chiamato il Pio, ma lo stesso Ficino, ma soprattutto Pico della Mirandola, fino ad arrivare ai due martiri di questo tremendo e terribile effetto - padri domenicani che non hanno ancora chiesto scusa - porterà Giordano Bruno ad ardere sul rogo e Tommaso Campanella a farsi qualche decina d'anni nelle prigioni infestate di topi di Napoli, il che non gli impedì di scrivere la sua opera completa e di immaginare finalmente una città del Sole. Il pensiero magico che trionfa nel '400 e dilaga in tutta Europa e ha queste spinte fortissime cercando anche di lottare contro il predominio da una parte della violenza imperiale e dall'altra del terrore inquisitorio dei papi dell'inquisizione, questo pensiero magico era una *weltanschauung*, un punto di vista, un paradigma, un modello a cui noi dovremmo ritornare dopo quattro secoli di rovina illuministica, laddove l'Illuminismo – lo dice la parola stessa che deriva da *luce* – più che illuminare, purtroppo, sta illuminando una civiltà che, come vedete bene, ha proprio bisogno di una sterzata. È chiaro che noi, a livello individuale, il pensiero magico lo viviamo già, ma purtroppo lo viviamo in quei rarissimi momenti in cui ci liberiamo un attimo da quella gabbia, da quella prigione, da quella rete simbolica che ci governa dalla mattina alla sera e che ci costringe a rispettare i *dik tat* di questa civiltà, che non è una civiltà della felicità, ma è una civiltà, appunto, del profitto da una parte e della sopravvivenza dura dall'altra.

Questa visione rivoluzionaria di passare dal pensiero illuminista e incominciare a entrare nell'ipotesi di un pensiero magico è stata già affrontata da tantissime persone, parliamo solo di due grandi del Novecento - Freud e Jung, sul campo della psicanalisi. Freud ha lavorato

proprio allo smantellamento di questa rete simbolica che faceva in modo che la realtà fosse pensata come se fosse davvero una realtà e, quindi, la persona rigida, rigorosa, dura, impeccabile, etica e piena di principi e di valori corretti in realtà si rivelava un groviglio interno di desideri innominabili e a volte anche di orrori. Ecco la grandezza di Freud, quella di aver scoperto quello che c'è davvero sotto questa rete simbolica che ci governa e in cui le persone, diciamo più fragili o anche un po' ignoranti, che si lasciano andare ai dik tat che gli sono stati imposti, purtroppo, si lasciano cedere, catturare. Freud scopre ciò che c'è sotto e libera l'uomo dai suoi incubi o inizia un lavoro radicale di liberazione dell'uomo dai suoi incubi. Jung rispetto a Freud fa un passo fondamentale più avanti. È certamente d'accordo con Freud sull'importanza radicale e vitale per l'individuo di capire bene i suoi meccanismi di ripetizione, le sue coazioni a ripetere, le sue abitudini malate imposte. Questo è ciò che Freud porta all'uomo, la possibilità di liberarsi da quello che Freud stesso chiamava *Wiederholungszwang*, ossia la coazione a ripetere. Questa coazione a ripetere è proprio il percorso ripetitivo sinaptico ormai abituato a muoversi su due, tre, quattro, cinque percorsi e al di là di questi ciò che è negato è proprio il magico, l'ignoto. Ecco l'importanza del passaggio del messaggio da Freud a Jung: se per Freud l'inconscio - e quindi ciò che non sconosciamo - non è qualcosa di magico, ma è in un certo senso un luogo degli orrori o, potremmo anche dire, una sorta di pattumiera dove la rimozione ha depresso tutta la valanga di de-sidera accumulatisi; per Jung oltre l'io c'è una vastità che è indefinibile, infinita, misteriosa che chiama il Sé e l'inconscio stesso fa parte del Sé. Il compito dell'uomo sarebbe ogni tanto riuscire ad avere una relazione con questo Sé, ad aprire un dialogo con il Sé. Il Sé, Jung non lo vede più come luogo della pattumiera delle emozioni, ma lo vede come luogo di qualcosa di ineffabile, di meraviglioso, di magico, ma anche di *luminosum*, anche di inquietante, ma che comunque cela la fonte stessa del vivente.

In termini astrologici il Sé è un po' una via di mezzo tra il simbolo di Plutone e il simbolo del Sole. Il sé è il cerchio zodiacale vuoto, quello che va al di là del tema natale, ossia quel disegno che è nostro personale e che è il disegno del nostro tempo. Gli indiani hanno calcolato quanto tempo ci vuole perché ritorni lo stesso disegno, come il nostro: quattro miliardi e trecentoventi milioni di anni. Ma, quel disegno nostro, quello *stardust*, quella polvere di stelle, si deposita sul cerchio zodiacale vuoto che è già il simbolo o uno dei simboli del Sé. Il pensiero magico è proprio la possibilità di diradare, astrologicamente "capire", nel senso di lavorare sul

nostro tema natale e cancellare piano piano, aprire piano piano, quei percorsi obbligati che sono la nostra gabbia caratteriale, il nostro carattere – *caractein* – siamo stampati così. Il tempo, ma anche l'ambiente e anche i genitori ci hanno stampato così, ma quella stampa, quel *caractein*, quel tema natale può aprirsi attraverso il lavoro di consapevolezza e piano piano prendere confidenza, almeno fino a riva, dell'oceano del Sé. Anche in chiave junghiana, il Sé è quel luogo magico perché va al di là dell'io ripetitivo e abitudinario. Questo lavoro viene spazzato via di colpo, in un lampo – per ritornare al magico di prima – ad esempio quando ci innamoriamo. Quando ci innamoriamo, improvvisamente, siamo alle prese con qualcosa che è più forte di noi, che ci trascende, ci trasporta, ci travolge, ma è ciò anche che ci nutre e ci dà vita, che ci fa rinascere e che ci mette a contatto con la nostra anima e ci ri-anima. Tanto è vero che quando noi perdiamo quella magia, quell'incanto, quell'anima che abbiamo proiettato sull'altro ci troviamo folli, dispersi, addolorati, impazziti – ecco il femminicidio, che non è altro che l'uomo, il maschio, che proietta la propria anima sulla donna perché non l'ha mai coltivata in sé e, chiaramente, quando un uomo proietta sulla donna la propria anima, la donna si trova il *peso* di qualcosa che non appartiene a lei, ma è dell'altro. Un po' per amore lo accetta, ma poi, quando si trova costretta ad essere vista non come quello che è lei, ma come la proiezione dell'anima del maschio, comincia a non poterne più e cerca di divincolarsi e di tornare libera e di tornare a sé. A quel punto il maschio, privato della propria anima, impazzisce. In questo contesto, la magia è invece proprio questo scivolare nel luogo del Sé.

Come si entra in questo luogo del magico, del mag, dell'infinito, dell'indefinito, di quel caos e di quel luogo della con-fusione che è, in un certo senso, anche il luogo della caduta delle costrizioni del cogito cartesiano?

La differenza fondamentale tra la linea Cartesio, Galileo (che di lavoro faceva l'astrologo) e il pensiero magico è molto semplice: il pensiero illuminista razionale, cartesiano, separa il soggetto dall'oggetto e separa radicalmente e irrimediabilmente l'uomo dalla natura. L'uomo non è più in sincronia, in *entanglement*, direbbe la fisica attuale che è alle prese con questo grandissimo enigma, cioè quello che diceva Giordano Bruno, che tutto è collegato a tutto. Tutto è magia del tutto in connessione con tutto ed è una connessione quantistica, diceva Giordano Bruno, anche se non usava questo termine, così come lo dicevano tutte le grandi civiltà dell'antichità o le civiltà cosiddette "selvagge". Tutto è collegato a tutto e noi siamo

immersi nell'Uno. *Qui uno non intelligent ni intelligent*, diceva Pico della Mirandola. Questo Uno ha un unico respiro e questo “unico respiro” è il Tempo senza Tempo, è il tempo unico dell'Universo che fluttua momento per momento e appena il tempo sorge, subito svanisce. Questa confusione, questo Uno dove tutto è fuso insieme - diceva Marsilio Ficino - in un collegamento che è amore, in questa attrazione che tiene tutto insieme, in questa espansione forse contrazione, ma in cui tutto è tenuto insieme da una forza gravitazionale che nel Rinascimento si chiamava “amore” o “divino”. Questo è la possibilità di avere un altro pensiero, un'altra prospettiva, una consapevolezza che l'uomo non è separato dalla natura, ma l'uomo è la natura. Qual è la differenza tra l'uomo innaturale, cioè l'uomo nevrotico, ingabbiato e, ad esempio, la tristezza?

La fronte che si corruga, il pensiero che si raggruma, il pensiero che diventa falso pensiero e che crea una separazione perché deve “capire”, che ha la stessa radice di “catturare”, *capio, cap-tivus*, cioè di incattivire e di far prigioniera la realtà naturale per dominarla e dominarla non per la propria felicità - almeno dominasse la natura per la propria felicità - la domina per perdersi, per morire, per ammalarsi, perché l'uomo - e quindi la scienza e il pensiero positivista, illuminista, la *weltanschauung* che ci domina - se non capisce che l'uomo è la natura ed è nella natura e che la natura è Madre e che la natura ha - come dicevano i rinascimentali Campanella, Bruno, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, ma anche i neoplatonici Giamblico, Proclo, Plotino - *l'Anima Mundi*, quest'unica Anima che da anima al vivente, finché l'uomo continua a separarsi da questa anima, la magia la vedrà solo per alcuni lampi, per alcuni attimi, che all'improvviso lo spiazzeranno, lo sorprenderanno, a volte lo terrorizzeranno, gli sembreranno degli incubi e non più dei segnali, delle indicazioni. Delle indicazioni magiche che lo orientano sulla via della felicità, della realizzazione, del benessere e della reale comunione amorosa, come avrebbe detto Ficino, con le manifestazioni del divino, cioè, per chi è animista, del naturale.